

Non più / Non ancora

Intervista a Gad Lerner. Dal millenovecento/77

Giorgio Barberis

Ora tocca al Sessantotto. A quarant'anni di distanza si torna a riflettere sul *maggio francese*, sull'*autunno caldo*, su quel poderoso movimento di liberazione e sulle sue contraddizioni. Personalmente, ho qualche riserva sull'opportunità di legare la riflessione teorica alla varie ricorrenze cronologiche. Talora, però, l'occasione è propizia per ritornare a ragionare con più equilibrio e profondità su alcuni snodi cruciali, che molto hanno da dire al nostro tempo. È stato questo il caso del 1977, quell'anno formidabile in cui – per citare Franco Berardi – *il futuro incominciò*; quell'anno terribile nel quale violenza ed eroina si portarono via le pulsioni libertarie e l'idea concretamente vissuta della possibilità di *un altro mondo possibile*.

Le ricorrenze, dicevamo. Quella del '77 è ormai alle nostre spalle. Qualcosa si è detto e si è scritto. Non tanto, per la verità. Ma qualcosa sì. E tra questo *qualcosa* uno spazio credo non marginale – quanto significativo non spetta a me dirlo, ma a Voi, lettrici e lettori – lo occupa anche il nostro «Quaderno di storia contemporanea», che ha intitolato il suo numero 42 *Dal Millionovecento/77*, proponendo un approfondimento monografico su quel periodo decisivo, analizzato da prospettive diverse e con sguardi originali. Rimando alla magistrale sintesi di Laurana Lajolo per la puntuale illustrazione dei contenuti di ciascun intervento. L'analisi storica di Diego Giachetti e di Giuseppe Chiarante, la riflessione politologica di Marco Revelli, l'originale lettura proposta da Fabrizio Meni del movimento punk e della controcultura degli anni Settanta, l'approfondimento di Alexandra Locher sul massiccio e distruttivo ricorso alla violenza, le preziose *cronache alessandrine* di Cesare Manganeli e le interviste di Federica Poli ad alcuni protagonisti di quella stagione ci offrono moltissime suggestioni per comprendere il movimento del '77 in Italia, con le sue peculiarità e le sue contraddizioni. Centrale il rapporto conflittuale con il PCI e le organizzazioni partitiche e sindacali tradizionali, il rifiuto delle istituzioni e la critica radicale al *sistema*, la sfiducia nel progresso e la negazione del futuro, il rigetto del lavoro salariato, il bisogno di liberazione coesistente con le spinte autodistruttive, l'ideale libertario e il ricorso a una violenza generalizzata. E ancora il rapporto con il '68, in tutto diverso se non opposto, dalla concezione della politica ai modelli organizzativi. Infine, la crisi della rappresentanza, e più in generale delle forme politiche tradizionali, da un lato, e la radicale trasformazione del mondo del lavoro e dei processi produttivi, dall'altro, con il ridimensionamento della grande fabbrica fordista e del ruolo sociale della classe operaia.

La lettura dei saggi, come detto poc'anzi, è molto coinvolgente, utile e gradevole al tempo stesso. Scorrendo quelle pagine, però, mi si è ripresentato più volte un interrogativo inquietante. Ma come abbiamo fatto a finire così? Come è stata possibile una degenerazione tanto profonda e repentina? Nello spazio di pochi decenni si è passati da una partecipazione diffusa e debordante a un appiattimento generalizzato, dalla continua ricerca di percorsi di alternativa sociale, culturale e politica, a un *pensiero unico* che santifica l'iperliberismo globale vissuto come ultimo approdo del processo storico.

Una politica svilita e delegittimata che sprofondata in una crisi irreversibile fatta di mediocrità e inefficienze, di tecnocrati devoti al Capitale e di coorti di nani e ballerine, impone invece un radicale ripensamento. La ricerca di un nuovo inizio, che forse può trarre diverse suggestioni dallo snodo cruciale di quegli anni di lotta e di poesia. Nel momento in cui sembra chiudersi ogni spazio di critica e dissenso, l'esplosione libertaria del movimento del Settantasette può tornare a essere per noi un utile riferimento. E diventa così ancor più interessante comprenderne peculiarità e contraddizioni, potenzialità e limiti. Dobbiamo continuare a riflettere su quella fase determinante. Su una stagione che vede, come bene mostra Marco Revelli nel suo saggio, la contestuale dissoluzione della "centralità operaia", l'estinzione dei movimenti e l'esaurimento della Sinistra storica nel nostro Paese. Su una generazione disgregata di *non-garantiti* che vive su di sé la crisi delle forme novecentesche della

produzione, della rappresentanza politica, delle culture, del linguaggio e dei comportamenti, e che rimane sospesa tra spaesamento e sperimentazione, tra marginalità e vitalismo, tra pessimismo ed euforia, tra precarietà e autonomia. «Né i trent'anni successivi – scrive Revelli – avrebbero sciolto quell'enigmatico dualismo: ancora lì in fondo stiamo, nello spazio sospeso tra un non-più che non finisce mai di finire, e un non-ancora che non sembra mai incominciare a incominciare».

I molto stimoli offerti dal nostro Quaderno mi suggeriscono di proseguire l'approfondimento. Di cercare un confronto con chi ha vissuto direttamente quell'esperienza. Così nasce l'incontro con Gad Lerner, tra i protagonisti di quegli anni e oggi una delle voci più autorevoli del giornalismo nel nostro Paese. Del lungo e intenso colloquio negli studi di registrazione della fortunata trasmissione "L'Infedele", riporto di seguito alcune suggestioni, che ripropongono diverse tematiche evidenziate nei saggi. Anche la conclusione è per molti aspetti analoga: il 1977 rimane e rimarrà uno snodo cruciale della nostra storia. Non possiamo e non dobbiamo dimenticarcelo.

Se sei d'accordo, potremmo iniziare il nostro colloquio con alcune considerazioni generali sul movimento del '77, le potenzialità che ha mostrato, le sue caratteristiche peculiari e i suoi limiti.

Il 1977 è l'anno in cui esplose infine una contraddizione forte, che esisteva già da molto tempo, ma che era rimasta latente, ancora inespressa. Si tratta della grave incomunicabilità che si delinea tra la cultura politica dei nuovi soggetti sociali e il ceto della sinistra italiana, la memoria storica e politica del paese. Io penso che la conflittualità più forte del movimento sia proprio nei confronti del PCI, che si fa carico di una *responsabilità* nazionale in un momento di passaggio molto difficile, e che vive invece come sovversivismo potenzialmente fascistoide l'insorgenza giovanile, la quale già da alcuni anni si radicalizza, non riconoscendosi più nel linguaggio e nelle modalità della sinistra istituzionale. C'è un'incomunicabilità profonda di linguaggio tra questi due mondi, e forse anche all'interno del movimento stesso.

L'Italia ha vissuto un '68 lungo, con un'alta conflittualità che nel tempo si è cronicizzata, in cui il mondo del lavoro, in particolare la fabbrica, aveva un rilievo decisamente maggiore rispetto ai contesti scolastici e universitari (mentre in alcuni Paesi europei, e soprattutto negli Stati Uniti, è stato prevalentemente un fenomeno studentesco). In questo iter fortemente conflittuale, ci sono stati diversi tentativi di recupero e di gestione delle incomprensioni e delle distanze. Persino la rivendicazione di un'ortodossia da parte dei movimenti marxisti-leninisti, la richiesta di una maggiore coerenza rivoluzionaria al PCI revisionista, possono essere considerati uno sforzo per dare una veste ideologica tradizionale a questo nuovo conflitto. Tuttavia i tentativi di condivisione nel corso degli anni sono diventati sempre più marginali, minoritari, fino a scomparire. Mentre progressivamente sono prevalsi, per quanto riguarda il movimento, le *teorie dei bisogni*, i radicalismi libertari, lo spontaneismo post-ideologico, e dall'altra parte, nella sinistra ufficiale, la riprovazione rispetto a una cultura che appariva narcisistica, individualistica, incapace di farsi carico di una responsabilità nazionale.

Questa forte rottura poteva essere riscontrata già nel '68-'69, dentro alla grande fabbrica. Ma è con il 1977 che l'equilibrio si rompe definitivamente. I due fronti, il PCI da un lato, con la sua cultura tradizionale e il suo senso di superiorità, e i movimenti, dall'altro, si fanno apertamente la guerra, a cominciare dal 17 febbraio all'università di Roma. Si assiste in quell'occasione al tentativo di riprendere l'università da parte della voce più autorevole del sindacato, quella di Luciano Lama, e nel contempo alla sfrontatezza di questo movimento che rifiuta ogni tentativo di dialogo e vive con estraneità i leader sindacali, considerando il mondo del lavoro o come luogo della massima alienazione o, da *non-garantiti*, come mondo del privilegio.

Per fare un esempio di quanto fossero esistenzialmente distanti le nostre visioni, ricordo un semplice episodio che si è verificato quando si stava consumando la fase "partitica" di Lotta Continua, l'illusione cioè di poter riproporre un progetto rivoluzionario tradizionale. Adriano Sofri aveva cercato un incontro politico con Enrico Berlinguer perché aveva deciso,

come infatti poi avvenne, che nelle elezioni amministrative del '75 LC non avrebbe presentato le sue liste ma avrebbe dato indicazione di votare il PCI. Quell'anno io ero a Roma da poco. Berlinguer non accettò l'incontro e delegò due dirigenti di un certo livello, Chiarante e Borghini, a parlare con noi. Sofri mandò all'incontro me e Paolo Brogi. Ricordo l'impressione che abbiamo avuto quando siamo entrati in casa di Chiarante – credo che all'epoca fosse responsabile della commissione scuola e cultura del partito – dove ci aveva ricevuto una cameriera con il grembiule, in una bella e accogliente casa borghese. Lo racconto senza falsi moralismi; anche io oggi ho una bella casa borghese, la mia cameriera non porta più un grembiule, ma ho anche io una tata boliviana. Resta il fatto che a quell'epoca entrare in quella casa ci ha fatto subito percepire i nostri mondi come del tutto opposti. Ciò avveniva due o tre anni prima del '77, anno in cui questa crescente estraneità si sarebbe tradotta, appunto, in aperto conflitto.

Quali erano i vostri riferimenti culturali?

Dapprima vi era indubbiamente una grande confusione. I riferimenti più suggestivi si collocavano nel comunismo anti-autoritario. Di sicuro, ci piaceva più Rosa Luxemburg che Stalin, più i marinai di Kronstad che non Lenin. Il progetto di costruire un'organizzazione di militanza tradizionale, un partito, era durato per un periodo brevissimo; eravamo viceversa molto permeabili a qualsiasi nuova cultura libertaria nel campo della sessualità, del consumo culturale, della droga, dell'antimilitarismo. Individuavamo la prigione come luogo rivoluzionario, facevamo riferimento a movimenti guerriglieri in giro per il mondo che avevano ben poco di marxista, ma davano l'impressione di essere più rivoluzionari; eravamo solidali con le rivolte operaie dei paesi socialisti contro l'Unione Sovietica. Vi era comunque una grande confusione, sulla quale poi si innestavano anche la teoria dei bisogni, il riferimento al nodo *personale/politico*, la necessità di riconoscere anche un diritto al piacere delle nuove generazioni. Questo era vissuto come qualcosa di altrettanto legittimo quanto la lotta per il diritto al lavoro, per la sicurezza sindacale, per l'emancipazione economica.

Quali figure ti sembrano essere state più influenti?

Analizzando a posteriori, con maggiore consapevolezza, ritengo che l'autore che meglio ci aiutò a differenziarsi dalla cultura ufficiale, dal comunismo tradizionale, e a modificare la nostra relazione con il Potere e con la visione dello Stato borghese, fu Michel Foucault. Egli, tra l'altro, fu tra i firmatari del celebre *Appello* contro la repressione in Italia. Io personalmente andai a raccogliere le firme a Parigi, abitando per qualche tempo a casa di Félix Guattari. Firmarono lo stesso Guattari, Deleuze, Sartre, Simone de Beauvoir, e molti altri ancora.

Oltre a Foucault, leggevate anche Herbert Marcuse?

Ciò accadeva nella fase precedente; a questo punto Marcuse non era più un riferimento. Leggevamo invece molto Adorno, e anche gli altri autori della scuola di Francoforte. Poi c'erano i nostri giochi, le nostre licenze. Per esempio, Lidia Ravera e Marco Lombardo Radice scrissero *Porci con le ali*, che ebbe un successo straordinario. Devo dire che Marco Lombardo Radice rappresentava per me ciò che di meglio Lotta Continua avesse espresso. È certamente una figura straordinaria. Figlio di Lucio Lombardo Radice, vissuto in una famiglia comunista però autonoma, Marco era anche un neuropsichiatra infantile, che si faceva carico del disagio con una generosità straordinaria.

Quel fortunato libretto fu pubblicato nella collana "Il pane e le rose" che aveva origine da un giornale che si faceva qui a Milano, fatto da militanti di Lotta Continua. Si voleva rivendicare anche il diritto alle *rose* e non solo al pane. Persino il diritto al lusso. D'altra parte quello era anche il periodo della conversione mistico-orientale di Mauro Rostagno, e dei tanti che

erano andati a Poona e poi erano tornati in Italia quando il movimento si stava sciogliendo. Rostagno, che era stato una figura chiave di Lotta Continua, fondava ora un centro di meditazione; e il fatto che uno dei massimi dirigenti del movimento diventasse un “fricchettone” era uno stupefacente segno del tempo, che colpì molti di noi.

Quali autori, a tuo parere, leggono e analizzano quegli anni con più lucidità? Chi sono i testimoni più significativi?

Potrei citare alcune figure di intellettuali stranissime e diverse, con un percorso formativo spesso più tradizionale. Per esempio, un mio carissimo amico, Romano Madera, con il quale io iniziai la militanza, prima di Lotta Continua, ha scritto libri molto interessanti sull'argomento. Egli nasceva come cattolico, ma divenne a un certo punto un marxista tutto di un pezzo; tuttavia fu tra i primi a sviluppare una rottura libertaria nei confronti di quella gabbia ideologica, che spesso gli stessi autonomi riproponevano. In effetti, venne Toni Negri da Padova a Milano e organizzò le file dell'Autonomia utilizzando un'armatura ideologica che era di sicuro eterodossa rispetto alla tradizione della sinistra (l'operaio sociale al posto del delegato sindacale), ma che ancora risultava essere a servizio dell'ordine, riproponendo la violenza come supremo strumento di liberazione.

Se invece vuoi analizzare la crisi della militanza, l'emergere dei bisogni individuali, il trauma della contestazione femminista che si diffondeva a partire da una vasta gamma di gruppi di autocoscienza per poi incidere anche sulle nostre organizzazioni, allora i testimoni migliori sono in un contesto diverso, di altro tipo. Giorgio Gaber, per fare un nome, è straordinario da questo punto di vista. A Milano (io ho fatto il '77 tra Roma e Milano e Bologna) Gaber, nel momento dell'apice della sua popolarità (insieme a Mina era una tra le persone più famose in Italia) abbandonò la televisione e la discografia di consumo e scelse una dimensione più appartata. Frequentando femministe, filosofi, economisti fuori dagli schemi, cosmopoliti come Giovanni Arrighi, egli subì la fascinazione di questo contesto “alternativo”, ma allo stesso tempo lo guardava da fuori e ne rideva. Si può dire che le ideologie di questo mondo non lo scuotevano; tuttavia le dinamiche intime, la riflessione esistenziale, i bisogni individuali erano tali che egli incominciò a sviluppare una cultura intimistica sul senso di appartenenza, sulla crisi di ideali, che diventò immediatamente molto diffusa. Riprese a fare concerti cui partecipava la massa, totalmente altra rispetto alla sinistra tradizionale, ufficiale. Piaceva molto anche perché apparteneva a questa fase di crisi del '68, ed era in grado di raccontare la separazione di quel movimento dal PCI, una separazione da cui i comunisti, incapaci di rinnovarsi assecondando i cambiamenti generazionali, non si ripresero più.

Immagino che siano molti gli aspetti dolorosi, anche sul piano personale, vissuti in quegli anni. Complessivamente, pensi di dover trarre un bilancio fallimentare dell'esperienza di quell'epoca?

Per me, in effetti, quegli anni sono stati un incubo, già mentre li stavo vivendo. Perché vedevo le straordinarie potenzialità della nuova generazione molto libera, fuori dalle gabbie ideologiche di una sinistra soffocante e burocratica; e tale aspetto mi piaceva moltissimo. Ma comprendevo anche che questa ricchezza veniva ricollocata subito entro un circolo vizioso più volte riproposti nel nostro paese: azione violenta, repressione, risposta ancor più violenta, repressione ancor più brutale, scontro aperto (e armato) con lo Stato. Questo avveniva con spinte dall'esterno e dall'interno. Nel movimento si manifestò subito una prepotenza, un irrigidimento dei servizi d'ordine, una dinamica naturale continua di educazione alla violenza e alla reazione fisica. Si utilizzava la violenza sempre di più, si usavano le armi prima per difendersi ed essere più sicuri, poi per attaccare.

Io ho seguito con angoscia quella deriva, peraltro prevedibile. Ho combattuto fin dai primi anni '70 questa tendenza a militarizzare l'organizzazione, che già si stava delineando. Io e i miei amici criticavamo gli slogan sanguinari, la logica da parata sempre più presente, e venivamo considerati per questo “di destra”. Fu molto angosciante. Inizialmente eravamo

vituperati come i moderati, i vili. Poi quando abbiamo accentuato la nostra critica cercando di portarla su un piano teorico, la nostra protesta contro gli slogan sanguinari (e qualche anno dopo contro le azioni di violenza sulle persone) veniva disprezzata e bollata come *umanitarismo*; noi eravamo “gli umanitari”. Ma la nostra determinazione non venne meno. Progressivamente abbiamo incominciato ad affermare che questa spirale di scontro con lo Stato aveva trasformato gli esseri umani in simboli da abbattere, e che questa indifferenza a colpire il corpo di un'altra persona, a disprezzare la vita come qualcosa di insignificante, era contrario ai nostri ideali di fondo, non era coerente con i nostri valori. La drammatica vicenda di Carlo Casalegno fu forse il culmine di questa distruzione. Suo figlio era uno dei *nostri*. E noi in quell'occasione abbiamo affrontato la questione dell'abuso della violenza direttamente sul nostro giornale, avendo contro una parte della redazione stessa e una parte consistente dei lettori.

Questo accadeva anche perché noi all'epoca non avevamo nessuna idea di professionismo giornalistico, anzi, eravamo un collettivo che rendeva conto al movimento e ciò suscitava abitualmente riunioni infuocate nella redazione. Quando nel '79 io me ne andai dal quotidiano di Lotta Continua, fu perché non riuscivo più a reggere; avevo la sensazione di una battaglia persa, e in effetti non mi sbagliavo. Il giornalismo è un'altra cosa. Ma il mio percorso professionale e umano sarebbe stato sicuramente più incompleto senza quell'esperienza feconda. Ne ho avuto anche un'etichetta: per aver militato in Lotta Continua per tre o quattro anni quando ne avevo venti, rimarrò sempre il ragazzino estremista e inaffidabile; ma considerando come sono andate le cose non posso certo lamentarmi.

Cosa rimane oggi del movimento del '77? Quali spazi individuali per le pulsioni vitali, le istanze di liberazione ed emancipazione che hanno attraversato quella generazione?

Intanto credo che davvero siano stati gli anni in cui la critica femminista ha cambiato in profondità la nostra relazione con il mondo. Sono gli anni in cui la tragicità dello scontro con lo Stato ci ha portato ad una riflessione sulla non violenza e alla ricerca di un dialogo più autentico, anche tra di noi.

Resta poi sicuramente valida la forte critica al totalitarismo, che molto deve alla nostra esperienza. Abbiamo sviluppato, in quella fase, un'idea diversa del Potere, della critica del potere – per questo ti citavo Foucault – che avrebbe fatto sì che solo uno o due anni dopo, quando ci fu quello straordinario movimento europeo che fu *Solidarność*, molte persone di Lotta Continua siano state in prima linea, con rischi anche personali.

In noi c'era effettivamente un radicale anticomunismo. Se intervistassi un vecchio militante del PCI ti parlerebbe con fastidio sincero, in buona fede, di questo nostro atteggiamento. Ancora oggi ciò fa sì che molti ex comunisti, di formazione togliattiana, guardino con sospetto a tutto ciò che viene definito come *società civile*, in contrapposizione al ceto politico.

Ma oggi c'è ancora spazio per istanze autenticamente trasformatrici e liberatrici?

Già allora abbiamo incominciato a pensare che il Potere fosse una cosa diversa dalla conquista del Palazzo d'Inverno mediante una rivoluzione tradizionale. Che il movimento dei piccoli gruppi, molecolare, di contropotere della società, che la rete delle esperienze, la pratica di vita alternativa, fossero qualcosa che non dava luogo a un'organizzazione politica tradizionale, ma che fossero il nostro vero cemento da giocare anche sul piano politico. L'idea di un movimento fortemente alternativo, anche in quanto non violento, che attraverso quelle pratiche si distaccava dal terreno tradizionale militarizzato dello scontro con lo Stato, si distaccava dall'idea di lotta del PCI e sviluppava anche un linguaggio molto differente.

Di questo sono grato a quegli anni, da cui ho preso molto. Come già ricordato, non sarei stato il giornalista che sono, nel bene e nel male, se non avessi iniziato a Lotta Continua con uno sguardo a-ideologico, disincantato, irriverente, con il mito del dovere dell'inchiesta sociale capace di rompere anche con le vecchie analisi di classe di stampo marxiano ormai obsolete.

Ciò diede successo al nostro giornale, che divenne di moda tra i quotidiani maggiori, pronti anche a copiarci e ad ingaggiare diversi nostri collaboratori. Venivano a cercarci i giornalisti più attenti, da Bocca a Tobagi e molti altri. Noi servivamo da tramite con i movimenti, avevamo più informazioni su un mondo da cui loro erano respinti. La comunicazione, del resto, era il nostro forte.

Cosa resta da studiare? Ci sono ancora aspetti su cui far luce?

Penso che in Italia siamo lontanissimi dall'aver fatto una riflessione serena su quegli anni, perché sono ancora segnati da sentimenti di incomprensione, inimicizia e rancore. Chi li ha vissuti dalla nostra parte non viene perdonato. Gli anni Settanta passano completamente e ingiustificatamente sotto la definizione di “anni di piombo”, ma non sono stati affatto soltanto *di piombo*. In quel periodo in cui è stata messa in atto un'imponente ridefinizione del reddito dei ceti meno abbienti, ci sono state riforme strutturali significative nella sanità, nell'assistenza sociale. Soprattutto, sono anni di evoluzione culturale rispetto alle gabbie della dottrina ufficiale della sinistra. Sono anni ai quali, secondo me, dovremmo essere tutti un po' grati. Per rispondere conclusivamente alla tua domanda, direi che senz'altro c'è ancora molto su cui riflettere, anche se ci è preclusa la possibilità di ragionare con pacatezza. In troppi si vivono ancora come *vittime*, a torto o a ragione. La violenza e lo scontro ideologico hanno lasciato ferite aperte, ma restano pure percorsi e pratiche di emancipazione e autonomia che hanno ancora qualcosa da dirci.